

## Analisi d'opere

V. FAZIO-ALLMAYER. — *Materia e sensazione*. — Coll. di *Scienze e Lettere*. — 1 Vol. in-8, pag. 256, Sandron, Palermo 1913.

Con la chiarezza dell'evidenza, la mia coscienza mi attesta che nella sensazione ciò che agisce su di me non è e non dipende dalla mia attività. Si potrà discutere sul modo con cui l'oggetto sentito influisce sul soggetto senziente; si potrà disputare intorno alla natura dell'oggetto; ma è un fatto che nella sensazione io ho la coscienza di cogliere una realtà indipendente da me. Non dipende da me avere questa sensazione o quest'altra; non dipende da me avere una data sensazione in un momento piuttosto che in un altro; non dipende da me la durata e la variazione delle sensazioni. E se io interrogo la storia della filosofia; se ad esempio scorro la storia del problema della sensazione che Fazio-Allmayer ha scritto nella prima parte del suo volume; io constato con piacere che anche i pensatori più rivoluzionari hanno sentito la necessità di non soffocare la voce e l'attestazione così chiara della coscienza. Anche Berkeley, per citare un nome, mi dirà che *esse est percipi*, che le cose sono idee; ma è tanto persuaso che « io stesso non sono il loro autore, non essendo in mio potere determinare a piacere quali particolari idee dovrebbero impressionarmi, aprendo i miei occhi o orecchi », che immaginerà che « le idee o cose percepite da me, esistono *indipendentemente dalla mia mente* » nella mente di Dio: anche per lui, la coscienza riceve il suo dato. Perfino Kant parla di un noumeno. Anzi, Fazio-Allmayer aggiunge che il dato kantiano « non è stato risolto né da Fichte, che dice inciampo, né da Hegel che dice: l'anima si sveglia e sente, sentendo trova in sé l'essere naturale che essa si è appropriato, che ha idealizzato, che ha mediato ».

Fu perciò con curiosità vivissima che io ho letto questo libro, che si propone di difendere una tesi... anarchica e che potrebbe essere espressa così: « La materia, come l'insieme delle qualità sensibili, sono una produzione dello spirito. Non bisogna partire dal *dato*, ma dall'*atto* che produce

i due termini, oggetto e soggetto. Bisogna cioè formarsi il concetto dell'anima come attività ed allora si riuscirà a capire che la relazione è il vero primo e non il soggetto o l'oggetto e si risolverà il concetto di dato, mostrando come nulla sia dato alla coscienza, ma tutto sia per l'attività e dall'attività, che è la relazione dei due termini: oggetto e soggetto „.

Cercherò dapprima di riassumere — più fedelmente e più chiaramente che mi sarà possibile — il pensiero di questo neohegeliano, più hegeliano di Hegel.

Kant — dice l'A. — concepi lo spirito come attività sintetica e assodò che l'Io non può essere trattato come oggetto, perchè l'*Io penso* è il veicolo di tutte le categorie. Ma egli sbagliò nel considerare l'*Io penso* come identità vuota rispetto alla molteplicità delle determinazioni, come indifferenza rispetto ad ogni categoria, come un veicolo su cui scorrono le categorie, le quali, in tal modo, non furono per lui un sistema, ma vennero poste atomisticamente per enumerazione semplice, l'una accanto all'altra. Invece l'*Io penso* è la potenza unificatrice, è l'attività delle categorie; non è semplice identità, ma il suo carattere è di riferirsi necessariamente ad altro; è il rapporto intrinseco e necessario tra tutte le categorie; non è veicolo unico, uguale delle categorie, ma è la necessità del passaggio da una categoria a tutte le altre; e, come passaggio, non è più vuota identità, ma è identità e differenza, cioè differenziazione nell'unità, cioè attività. Pensare è attuare; il pensiero è attività che non è cosa, perchè pone le cose.

Chi comprende questo — continua l'A. — risolverà la sensazione come dato nella sensazione come atto. La sensazione come dato si basa sul principio di causalità, che è contraddittorio, poichè dapprima presuppone due termini e poi viene a dirci che ce n'è uno solo. Infatti una causa non è causa, se non causa, se cioè non produce il suo effetto. Essa dunque è causa nell'effetto; è l'effetto che la fa causa. Causa dunque non è la causa di prima, ma è l'effetto, perchè l'effetto ha fatto causa la cosa. Per sfuggire a questa contraddizione, è necessario liberarci dal dato come punto di partenza, e partire dall'atto, che produce i due termini, a nessuno dei quali potremmo fermarci per dichiararlo primo. Il sentire dunque è atto. La coscienza sensibile è il primo e non presuppone nulla, perchè pone essa stessa la realtà del contenuto, i suoi cosiddetti termini: causa ed effetto.

Come si vede, Fazio-Allmayer crede di aver distrutto la concezione della sensazione come dato, con la sua obiezione contro il concetto di causalità. Egli ripete spesso questa sua idea. Quando ad es. vuol dimostrare che l'atto del distinguere è anteriore al distinto (causa ed effetto), egli fa una ipotesi e si domanda: Il primo periodo costitutivo non potrebbe essere quello di Dio? E risponde: No, poichè allora vi sarebbe un distinto che noi do-

vremmo apprendere e ricevere come distinto; ma questo non lo si può ammettere « per la difficoltà della causa ». Egli prescinde dal modo con cui si produce la sensazione; ed afferma che è assurdo il fatto stesso della sensazione (come dato), poichè causa ed effetto sono due termini ed un termine solo: cosa contraddittoria ed impossibile.

Ora, mi sembra che qui l'a. giuochi con le parole. Affinchè una cosa divenga causa, deve prima esistere; non è la produzione dell'effetto che fa sì che essa esista; se già non esistesse, non potrebbe nemmeno causare. Ed anche nello stesso momento che causa l'effetto, la causa ha sempre una priorità (di tempo o di natura) in rapporto all'effetto. Perciò causa ed effetto restano sempre due termini e non divengono mai uno.

Ma, pur prescindendo dalla verità della concezione della sensazione come dato, mi pare che la sensazione come atto sia condannata dalla voce stessa della nostra coscienza. A chi infatti apparterebbe l'attività creatrice? Allo spirito e quindi anche a me, poichè in me c'è tutto lo spirito, secondo il sistema idealista. Come mai dunque la coscienza mi attesta che non è la mia attività che crea uno dei termini della sensazione? Come mai mi dice tutto il contrario di ciò che sostiene l'autore? E non sarà forse meglio accettare la testimonianza chiara della coscienza, che non l'insegnamento oscuro di Fazio-Allmayer?

EMANUELE FRANGI.

HANS DRIESCH. — *Ordnungslehre. Ein System des Nicht-metaphysischen Teiles der Philosophie.* — 1 Vol. in-8, gr., pag. 335, Dieterich, Jena, 1912.

— *Die Logik als Aufgabe.* — I Vol. in-8, pag. VI-100, Mohr, Tübingen, 1913.

Questi due volumi del Driesch, che trattano i problemi della logica, furono accolti da molti con entusiasmo e con mille elogi. Dell'*Ordnungslehre*, ad esempio, si disse che annunciava la rinascita dell'alta speculazione, che testimoniava un senso metafisico concreto e profondo, che, in una parola, era un'opera che s'imponesse alla riflessione di tutti i filosofi.

E, certo, nessuno può negare che Hans Driesch è uno scrittore che sempre nelle sue numerose pubblicazioni ci offre idee originali ed ingegnose, lungamente meditate e pazientemente elaborate; nessuno può disconoscere l'acutezza, la vigoria, la varietà di vedute di questi due libri. Ma io confesso il vero: pur ammirando questo illustre pensatore — che specie per le sue teorie vitaliste gode fra gli studiosi italiani tante simpatie meritate — non posso però sottoscrivere alla concezione fondamentale, che egli vorrebbe difendere in questi studii sulla logica.